

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI:

Anno, in Cesena: L. 2 50 — Fuori: L. 3
semestre e trimestre in proporzione.

INSEIZIONI:

In 4 e 3 pagina prezzi da convenirsi

DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE
Piazza Vittorio Emanuele - Loggiato Municipale

I manoscritti non si restituiscono.

Gli anonimi si cestinano

AMMINISTRAZIONE

POLITICA — LETTERATURA

il Cittadino

giornale della Domenica

Il Diario d'un marinaio Cesenate a Tripoli

Siamo lieti di poter pubblicare la seguente lettera in forma di diario, che un nostro bravo giovane concittadino, Paolo Francesconi cannoniere sulla R Nave Ferruccio, trovatosi al bombardamento di Tripoli, ha diretta alla propria famiglia. Ci sentiamo veramente ammirati e commossi dei nobili sensi, che vi sono espressi, come interessantissimi ci riescono i particolari ivi contenuti.

Al bravo soldato vada, per nostro mezzo, il saluto affettuoso e l'augurio più caldo della terra natale.

Caro fratello,

TRIPOLI, 15 Ottobre 1911.

Martedì 26, mercoledì 27, giovedì 28 e venerdì 29. Furono 4 giornate di martirio, già parecchie centinaia di persone e fraquaste tutte le famiglie benestanti s'imbarcavano, chi per Malta, chi per la Tunisia.

Il panico si faceva più forte ad ogni istante. Il nostro reggente Avv. Galli, coadiuvato da altri gentiluomini Italiani, s'occupava con molta diligenza di tutti i compatriotti di ogni ceto, senza distinzione alcuna, curando l'imbarco d'un numero infinito di famiglie. A disposizione dei fuggiaschi furono messi due piroscafi, Hercules e Marco Aurelio.

Questi due vapori partirono per Siracusa o Catania stracarichi di fuggiaschi.

Gli Arabi si mostravano con aria spavalda e di padronanza, i bastioni ne erano pieni, tutti armati dallo stesso comando Turco.

S. E. Ahsuma Pascia, montato su di un cavallo e guardato dai suoi più fidi seguaci, era in corsa in ogni punto della città, raccomandando la calma a tutti, ed a tutti diceva di star tranquilli, che gli Italiani (noi) non avevano cattive intenzioni di conquista, che volevano dare una lezione alla Turchia e niente più.

Fu allora che lo chiamarono *venduto agli Italiani* ed i più turbolenti volevano ucciderlo; egli però poté scapparla, perchè molto amato da tutti gli Arabi, che, con tutto il giorno Turco sopportato per circa 70, lo considerano come loro *Principe* e come tale lo rispettano. Fu grazie a lui, che non fu torto un capello agli Europei rimasti in Tripoli.

La città era guardata severamente dalla Gendarmeria Turca, tutti i consolati, la Chiesa Cattolica, il Monastero delle suore *Francescane* erano guardati da picchetti di gendarmi fino a tutto sabato sera 30 scorso. Dopo di che quasi tutto il corpo di questi abbandonò il posto, chi per fanatismo si recò al Comando militare, molti altri invece abbandonarono completamente il servizio. Tutte le reclute Arabe e Mussulmane disertarono a poco alla volta, ritornando alle loro case nude e affamate.

Sabato 30, sotto la protezione della bandiera Alemanna, molti Italiani, fra i quali giornalisti esteri ed italiani, abbandonarono la città; i giornalisti su navi da Guerra nostre, e gli altri su piroscafi.

Domenica 1. ottobre alle ore 2,45 pom. l'Avv. Galli, accompagnato dall'interprete

sig. Saman, sbarcò a terra sopra l'imbarcazione della nave Ammiraglia (Garibaldi) e si recò al Castello a rimettere « *Ultimatum* » nelle mani del fidi Governatore Turco, quindi fece ritorno a bordo.

Già fin dal giorno avanti un infinito numero di Israeliti e di Algerini e Tunisini si rifugiarono in consolato di Francia, ove il Reggente, coadiuvato da altre persone, incoraggiava con condotta ammirevole quella folla, che con ragione temeva un massacro da parte degli Arabi nomadi che erano stati armati dal Governo Turco.

Circa 150 maltesi si ricoverarono nelle scuole maschili *Francescane* dietro intramissione del sig. Dixon, Vice console Reggente il Consolato d'Inghilterra, e da lui furono provveduti del necessario per vivere, ed anche la sventolava la bandiera Alemanna messa dal Console di Germania. Nel Convento delle Suore Francescane dove si tiene la scuola femminile si ricoverarono 12 Italiani fra donne ed uomini, i soli rimasti in Tripoli durante il bombardamento. Fra i quali vi fu la signora Virginia Ortona (moglie del redattore del giornale Italiano di Tripoli) che vi si ricoverò ammalatissima e che disgraziatamente passò a miglior vita la sera del 1 ottobre. Pace alla sua anima.

Questi 12 italiani ebbero la fortuna e l'onore d'essere stati i primi a salutare il Vessillo Italiano in questa terra *Africana*.

Nello stesso convento si trovavano ricoverati una ventina di ammalati, tutti di nazionalità Anglo-Maltese, affidati alle buone suore Cecilia e Rosalia.

Meritate lodi vanno tributate ad uno Spagnolo (Carmeno Gonzaga) assistente all'Ospedale, che adempì diligentemente ai suoi doveri con tutti gli ammalati.

Fino da Sabato sera i gendarmi abbandonarono il loro servizio, perfino quelli addetti alla Guardia della Banca Imperiale Ottomana. Tutta la città rimase in balia di sé stessa, ma S. E. Ahsuma Pascia, al quale sta molto a cuore l'avvenire del paese, racimolò fra i suoi più fidi un buon numero di indigeni che, armati come Saraceni, perlustravano la città di giorno e di notte, vegliando sempre a che non venisse torto un capello ad alcuno e fossero rispettati i beni degli europei e degli israeliti indigeni.

Egli ebbe cura di far sorvegliare il grande Molino del Baneo di Roma, i Consolati e la Chiesa Cattolica, il convento delle Suore *Francescane*, i due quartieri uelle due are abitate dagli israeliti indigeni e la Banca Imperiale Ottomana.

Così si protrassero le cose nei tre ultimi lunghi giorni, colla toma di sentire notizie e di vedere massacrare ed assalire dagli Arabi gli abitanti Itali e stranieri residenti a Tripoli. I soldati Turchi e la malaugurata stampa indigena seppero far penetrare fino al midollo delle ossa (degli Arabi) un odio implacabile verso noi Italiani.

3 ottobre. Dopo che dietro le ripetute gite parlamentari del console Galli accompagnato

da un Capitano di Vascello, non si riuscì ad ottenere la resa della città, pur conservando il *Defdar* quel fare proverbiale della falsa politica Turca tergiversando col mostrare sempre false buone intenzioni, queste stancarono la nostra Autorità di mare e senza perder tempo il giorno di martedì 3 ottobre alle ore 15,30 si aprse il fuoco.

Una grossa scheggia andò a cadere nel patio del Convento Francescano senza recare alcun danno. I forti hanno risposto al nostro fuoco, ma senza efficacia. Alle 16,10, si fa più forte, alle 16,15 più vibrata; i Turchi hanno abbandonato i forti lasciando una cinquantina di morti.

Il fuoco ha continuato fino al tramonto.

Durante la notte si sono sentiti colpi di fucileria nutriti. Seppi poi che gli Arabi, avendo assalito i magazzini Governativi di orzo, grano, zucchero ecc., disputavano fra loro il bottino a colpi di fucile, uccidendosi fra loro.

Il primo colpo di fuoco, diretto da noi dal mare, fu corto alquanto, ma a poco a poco fu diretto con matematica precisione sul forte.

Ad occhio nudo vedevamo ufficiali e soldati Turchi fuggire come dannati.

4. ottobre. Riprende il bombardamento diretto alla fortezza Sciar-di-Sait: le cannonate partivano ad intervalli che durarono fino alle 9,15 a. m. Alle 9,40, il corpo consolare recasi al Castello per far comprendere ai Signori Turchi che ogni resistenza è inutile. Ma essendo Turchi, non solo di nome ma anche di fatto, non si arresero. Solamente S. E. Ahsuma Pascia e con lui le più grandi notabilità Arabe e indigene si posero senza perder tempo sotto al protettorato Italiano.

Il potere militare (Turco) vinto dalla paura pensò meglio di abbandonare completamente i forti e la città, ritirandosi nel deserto.

Alle ore 12, s'innalza la Bandiera bianca sulla torricella del castello: indizio che la città di Tripoli s'è resa.

Viva l'Italia! Viva Tripoli Italiana!

Alle ore 15,30. Sbarchiamo truppe (noi di marina). Siamo rimorchianti dalle Torpediniere.

È il primo sbarco. Due marinai della Varese annunziano la Bandiera bianca e la surrogano col sacro vessillo Italiano collo stemma di Casa Savoia. Lo stendardo tricolore venne salutato da applausi degli europei israeliti ed indigeni, (che dalle terrazze assistevano, come noi, al grande avvenimento).

Anche i nostri cannoni hanno salutato col la loro voce baritonale il primo tricolore Italiano, sventolante maestosamente in un castello di città abbandonata.

Non perchè io sia marinaio ed ami il militarismo, ma approvo che meritate lodi vengano tributate a noi ed alla flotta per la somma diligenza e precauzione nel bombardamento, senza danneggiare la città e nello smantellare per bene tutte le fortezze che stanno in semicerchio attorno alla città, (sono 5 forti)

Il Comandante *Cagni*, preso il comando delle truppe da sbarco, si installò nei locali dei giardini pubblici, dove ora sventola una grande bandiera tricolore!

Giovedì 5. Alle ore 10,30 a. m. precise S. E. il Governatore (Contrammiraglio Raffaele Borea Ricci) ricevette al castello il Padre Prefetto, accompagnato dal Padre Vincenzo Monti, il Cav. Bresciani e tante altre notabilità Italiane ed estere, quindi S. E. Ahsuma Pascià scortato da un infinito numero di capi Arabi dei dintorni che vennero a fare atto d'ossequio e di devozione al rappresentante d'Italia Il Pascià Ahsuma raccomandò in ispeciale modo di far rispettare la loro religione e le loro donne. S. E. il Governatore, col suo dolce modo d'esprimersi, ebbe parole gentili per tutti indistintamente, assicurando, in nome di S. M. il Re d'Italia, che il Governo Italiano non solo farà rispettare tutte le religioni ed in ispeciale modo quella musulmana, ma bensì farà rispettare tutte le *donne*, i beni, tutti gli usi e costumi di tutte le religioni e di tutte le nazioni. Disse pure che l'Italia è venuta in Tripolitania per portarvi il benessere dell'intera popolazione e che una nuova era di tranquillità e di lavoro sorgerà per tutti.

A queste parole S. E. Ahsuma Pascià, imitato dai suoi cittadini, strinse affettuosamente la mano a S. E., il Governatore, ringraziandolo delle parole confortanti da lui espresse, chiamandosi pienamente soddisfatto dell'accoglienza che per la prima volta avevano avuto l'onore di vedere usata, augurando di ottenere presto la tranquillità e l'accordo in tutta la Tripolitania. Dopo di che, si presentò il Gran Mufti, che fece a S. E. il Governatore Italiano le medesime raccomandazioni e preghiere per rispetto alle Religioni ed alle *donne*. S. E. ripeté, in nome del proprio Governo ed in nome suo, le medesime assicurazioni. Il Gran Mufti strinse la mano affettuosamente al nostro Governatore, augurando prosperità in tutta la regione.

Si recò pure dal Governatore il Gran Rabbino, accompagnato dai capi della comunità Israelitica di Tripoli, che si chiamarono lieti e felici di presentare al Governo di S. M. il Re d'Italia i loro sentimenti di affetto, di rispetto e di devozione, augurando alla *grande e bella nostra Patria* tutta quella fortuna e quella grandezza di cui è meritevole.

A questa presentazione furono serviti con profusione champagne e vermouth, scioppi, caffè, biscotti e sigarette per tutti. Fu un vero momento di entusiasmo generale, anche i musulmani si mostrarono soddisfatti dell'accoglienza e dell'affabilità naturale con cui furono accolti da tutta l'ufficialità del seguito del Governatore. Viva l'Italia!

Un po' di prefazione.

(La prefazione andava prima del mio racconto, ma è lo stesso).

Era ormai tempo che l'Italia prendesse fra le potenze mediterranee quel posto che le spettava di diritto. Gli interessi politici e commerciali le imponevano questo passo.

L'Italia nostra, pur di conservare con la Turchia quei buoni rapporti che fra loro avevano sempre regnato, contrariamente ai propri interessi politici, si conteneva di una penetrazione pacifica, ed alla sfuggita. Rammenterò invece i risultati da noi ottenuti in questi ultimi tempi, per dimostrare il barbaro modo con cui furono trattati i nostri connazionali in Tripolitania.

Furono commessi dei delitti, per i quali non si ebbe mai alcuna soddisfazione. Gli assassini di *Padre Giustino* a Derna e del giovane *Gasione Terreni* ad Homs, in esempio.

Il Banco di Roma, con tanta diligenza e con tanto *lutto* diretto con infaticabile zelo da un gentiluomo italiano (cav. Enrico Bresciani) prese a cuore gli interessi italiani di questa abbandonata regione, istituì succursali a Bengasi e su tutto il litorale della Tripolitania, creò industrie che sono di somma utilità per tutti. Cominciò così a procurare mezzi di

sussistenza ad una popolazione che viveva e vive tuttora nella più squallida miseria.

Alcuni altri connazionali portarono essi pure il loro concorso con capitali non indifferenti. Furono tutti, senza eccezione alcuna, contrariati nella loro opera, sopportando perdite che Dio sa quando potranno rifarsi. Forse mai. Altri portarono il loro non comune ingegno, e questi pure furono sfruttati.

Una signora (*francese d'origine*), moglie di un medico turco, ebbe l'impudenza di scrivere in una Rivista Francese, che i nostri soldati e noi di marina avremmo voltato le spalle ai *turchi*. (A lei direttamente, ti garantisco che avrei voltato una bella cosa). Fu premiata, per quelle nefande parole, con la Croce del Chefetri (turco). Pattana!... Ha fatto fiasco però. Tutto s'è convertito. I turchi mostrano le spalle a noi.

Ah, come Hak-ky, Pascià a Roma e poi Gran Visir a Costantinopoli, manteneva gli impegni di facilitare la penetrazione pacifica italiana, che altro scopo non aveva che quello di rilevare le sorti di una regione che la stessa Turchia non ha mai curato, sebbene chiamata a governare in Tripolitania a questo solo ed unico santo scopo.

E poi la Turchia revocò un rispettabilissimo indigeno (sindaco) perchè mandò la musica municipale (turca s'intende) militare, per la inaugurazione del Molino a cilindri che costruì in Tripoli il Banco di Roma.

Ricorderò un governatore, Ibrahim Pascià, che fece inghiottire pillole assai amare a tutti gli Europei in generale, ma in ispeciale modo a noi Italiani. Sotto nessun altro governatore fu mai insultato il nome italiano. Ed anzi è a lui che oggi dobbiamo se sventola il nostro bel tricolore in Tripoli!

Rammenterò le offese e le bastonature date ad un Italiano, Gustavo Arlib, direttore di un giornale di Tripoli italiano. L'ò veduto quand'ero a terra, nel combattimento fronte a fronte. Questi ricavasi, per bisogno della sua professione, nel quartiere israelitico a rendersi conto del come, da certi membri del corpo Sanitario Turco, si trattavano barbaramente quei poveri disgraziati (*Ebrei*).

Rammento pure che un giornale Arabo, che pubblicavano in una Tipografia Turca, si permise di offendere il cuore dell'Italia, ossia l'Esercito nostro e la R. Marina. Intanto le hanno avute e le stanno ricevendo ancora, sia per terra che per mare. Viva l'Italia!

Parlandoti poi della popolazione, da informazioni attinte da me presso persone autorevoli, posso dirti che da parte degli indigeni si posso sperare bravi ed intelligenti lavoratori e sudditi Italiani, e della maggioranza popolare, posso assicurare (dietro esame) che il Turco è stato sempre disprezzato e odiato, perchè fu sempre lo sfruttatore di questa povera gente, e che, come ai tempi volgari, l'ingiustizia è continuata sempre a regnare sovrana e prepotente. Ora che finalmente questa terra è italiana, è dovere di tutti noi Italiani di rispettare il culto musulmano coi loro Cadi e i loro Mufti e rendere ai principi di questa antica Reggenza quella considerazione e quel rispetto che gli stessi Turchi non hanno mai tenuto a usar loro. Sta a noi ad incamminare la *civiltà* in questa terra desolata, o meglio dire abbandonata, ma fertile. Sindaco di questa antica reggenza è stato eletto S. E. Ahsuma Pascià il popolo Tripolino e gli Italiani qui residenti, ed a costoro uniamoci noi pure, fanno sinceri voti che il Governo sappia compensare come merita l'uomo al quale gli Europei di Tripoli *devono* se durante il bombardamento hanno avuta salva la vita.

Vita l'Italia!... Viva la Tripolitania!...

X

Trascriverò pure altre cose di grande importanza, riguardanti la Marina.

Rammento che la mezzanotte del 20 al 21 settembre, un telegramma ministeriale ordinava l'immediata partenza della nave. Siccome sapevo di già il torbido fra la Turchia e noi, immaginai la missione segnata. Alle 3 e un quarto fu la sveglia e noi cannonieri ci recammo a rifornire il carico completo di munizioni, mentre i marinai imbarcavano viveri e si preparavano per la partenza. Il lavoro fu faticoso ed alle 1 un quarto dopo pranzo del 21 eravamo in moto.

Passando il ponte di Taranto fummo salutati dal popolo schierato sulla riva della strada, mentre i bambini battevano le mani, salutandoci con grida patriottiche, ossia col grido di Viva l'Italia!...

Al sentire quei fanciulli di età infantile ancora, un certo che d'entusiasmo ci prese tutti e rispondevmo al loro saluto col cuore e col pensiero. La prora l'avevamo volta sul porto d'Augusta (Siria) ove arrivammo alle ore 8.15 del mattino del 22.

Dopo il rassetto della nave, il comandante, adunati in assemblea, ci ringraziò per l'abituale preparativo della nave alla partenza e, con voce vibrante, con parole entusiastiche e patriottiche, ci informò che era la guerra, cui si doveva andare incontro. Ci rifornimmo di carbone a carico completo, e, dopo il rassetto e pulizia della nave, ci mettemmo in assetto di guerra, attendendo ordini ministeriali.

Alla sera, essendo oscuro, entrarono 4 caccia torpediniere, che furono scambiate per nemiche, e gli si sparò due colpi di cannone in fianco per fermarle: solo allora si fecero riconoscere. Si partì da Augusta alle ore 10 di sera del 26-9-111, per destinazione ignota, ma si commenta per Tripoli, e difatti i nostri commenti non sbagliano affatto. I piroscafi che per via s'incontrano vengono fermati, perquisiti, e si fanno cambiar rotta. Di notte si sta ai pezzi e si vigila contro le torpediniere. È una vita pesante e da cani. Ma tutto si sopporta, perchè è per la salvezza nostra e della nazione intera.

In lontananza si scorge confusamente Tripoli e incrociamo all'entrata, sorvegliando che alcun piroscapo, di qualsiasi nazione, non entri o non lasci Tripoli senza visita a bordo. Il nostro animo di marinai esulta nel sapere che presto avremo la guerra. Presto! che dico? subito anzi.

Il giorno 29 l'ammiraglio Thaon de Revel, viene a bordo da noi e chiama a rapporto noi cannonieri. Raccomanda calma e precisione perfetta. Ci informa che se alle 2.30 non cederanno, si incomincerà il bombardamento alla distanza di 9000 metri.

Ci incoraggia con parole affettuose, dando termine al discorso col grido di «Viva il Re!» ripetuto da noi e dagli ufficiali, più ancora dall'eco che disperdevasi lontano, lontano.

Alle 3.30 del pomeriggio del 29-9-111 all'orizzonte si scorgono cinque colonne di fumo. Si osservano con più attenzione. È il nemico. Sono torpediniere turche. Fuggono. Gli si dà la caccia, ma senza risultato.

Non conta, sarà per un'altra volta.

Mi dimenticavo dire che nella mattinata del 29 i cacciatorpediniere Garibaldi e Lanciere entrano in Tripoli e ritirano le diverse autorità consolari e le recano sulla R. N. Coatit.

S'attendono gli ordini per l'attacco.

Imbarcano sulle navi i diversi giornalisti. Da noi imbarcano il corrispondente del *Secolo* e quello del *Resto del Carlino* e altri 3 ancora. Quello del *Carlino* mi prese la fotografia il giorno che feci compagnia da sbarco e credo l'abbia mandata al giornale. Comperalo sempre e mandamelo.

Il 30 arrivano altre navi di rinforzo. S'attendono le truppe. Arrivano pure delle siluranti. Noi tutti siamo allegri e nemmeno un'ombra di tristezza c'invade, non si pensa a nulla, come ci trovassimo ad un esercizio.

È bello così: si vede il comandante nostro

che ci osserva sorridente, egli ha fiducia in noi e noi si fa il possibile onde guadagnarci quella fiducia ch'egli ripone in noi, prima del tempo. Abbiamo fiducia anche noi nei capi, quindi siamo calmi.

Trascriverò qui l'ordine, o meglio detto il bollettino di guerra del nostro Governo, per farci consapevoli di una vittoria riportata dalle altre navi.

« Il Governo di S. M. il Re, già impressionato per la situazione pericolosa creata in Tripolitania e Cirenaica ai cittadini italiani dall'elemento indigeno sobillato dalle Autorità Ottomane, aveva fatto presente alla Porta che qualunque invio di trasporti militari sui luoghi, avrebbe di molto alterato le relazioni fra la Turchia e l'Italia.

L'arrivo a Tripoli del trasporto *Derna*, avvistato e tenuto lungamente sotto i proiettori della *Roma*, nella notte del 25-9-911, che non lo catturò non essendovi ordini in proposito, decisero il Governo di S. M. alla occupazione militare della Tripolitania e Cirenaica. Da ciò l'*ultimatum* presentato alla Porta alla mattina del 28.

Non avendo il Governo Ottomano risposto con piena soddisfazione dell'Italia nel termine fissato, nel pomeriggio di ieri, si è dichiarata la guerra, cominciando le operazioni relative colla notificazione del blocco delle coste delle regioni suddette.

« Dalle 16 alle 18 di ieri 4-9-911, lo stesso Ammiraglio ha avvistato 7 torpediniere nemiche scortanti un trasporto: è ordinato radiotelegraficamente di calarle a picco, ma esse col favore della notte sono fuggite dinanzi alle nostre navi (*Garibaldi*, *Ferruccio*, *Varese*).

Nella mattinata di ieri S. A. R. il Duca degli Abruzzi, Ispettore delle Siluranti, avvertito che in Prevesa si erano rifugiate alcune torpediniere turche, ha provveduto perché una squadriglia di nostre cacciatorpediniere incrociasse dinanzi a detta rada e un'altra dinanzi a S. Maura.

« Nel pomeriggio due delle torpediniere nemiche sono uscite successivamente da Prevesa. La terza squadriglia (Rice) è data caccia alla prima di esse, che a tentato di fuggire verso nord, e dopo un breve cannoneggiamento, con incendio a bordo, si è gettata sulla costa rimanendovi inutilizzata. La seconda costretta da due cacciatorpediniere della quarta squadriglia (Biscaretti) è rientrata subito in Prevesa.

Ieri sera è partito subito l'Ammiraglio Faravelli col *Brin*, *Umberto*, *Sardigna*, *Carlo Alberto* diretto a Tripoli; ivi con la *Garibaldi*, *Ferruccio*, *Varese* e *Coatit*, che sono già sul posto, nella giornata di domani intimerà la resa della piazza, e ove questa non s'arrenda bombarderà i forti secondo gli ordini da me impartiti.

Il Com.te in Capo delle forze navali
F. AUBRY.

Siamo lietissimi di questo annuncio e per tre volte abbiamo gridato « Viva il Re, Viva l'Italia ».

Il giorno 3 la R. N. *Garibaldi* alza il segnale di seguirli in linea di fila ordine diretto ad una distanza di 1000 metri; alle 3.30 vien l'ordine di bombardare. Il fuoco incomincia coi cannoni di grosso calibro (254 e 203 mm.)

I colpi si succedono ai colpi. È uno spettacolo bello ma terribile.

I grossi proiettili si scorgono che scoppiano sui forti producendo breccie enormi. In alto salgono frammenti di acciaio e di sassi. I forti rispondono, ma non possono arrivare a noi.

Dalla distanza di 9 Km. noi si tira, mentre loro arrivano appena a tre. Qual differenza! È una guerra impari. Dopo 45 minuti circa, si sospende il fuoco. I forti sono stati ridotti al silenzio.

Il giorno 4, alle 8.26 si apre nuovamente il fuoco contro al forte Costello, il quale sembra abbia ancora un pò di vita, ed anche

quello dopo breve bombardamento gli si mozza la lingua.

Ci accostiamo ancor più a terra e si borda con *Sherapnels* in punti ove supponiamo vi siano truppe nemiche.

Un battello con alcuni marinai e con un ufficiale avanza ed atterra un po' a dritta del forte (Costello). Sono andati per constatare l'effetto del bombardamento. Osservano i pezzi di artiglieria e ne asportano gli otturatori, onde renderli inservibili. Essendosi constatato, nei pressi di un deposito di polvere a terra, persone dall'apparenza militare, ci s'invia la cacciatorpediniere Nerone, che a una distanza di 300 metri apre un fuoco terribile e senza tregua in quella direzione, praticando enormi breccie nel deposito delle munizioni. Alle 12.30 cessa il bombardamento.

La Sicilia bombarda un forte ad Ovest della città. Anche in quel forte vedesi sventolare la nostra bandiera.

Un triplice Urrah! mandato da noi tutti saluta lo stendardo, mentre i cannoni di tutte le navi intonano la solita sinfonia del saluto.

È bello, emozionante l'avvenimento. Tripoli è nostra ormai. È Italiana.

A bordo delle navi si preparano le compagnie da sbarco.

Tutti siamo lietissimi di essere stati scelti, per andare incontro al nemico a fronte a fronte. Il Comandante legge in riunione l'ordine del giorno del comando delle forze navali, cui elegia per bombardamento eseguito. E ci incoraggia per il prossimo incontro a terra col nemico e ci fa noto che il pericolo è più eminente.

La notizia del pericolo, che ci sovrasterà fra poco, esulta i nostri animi e non vediamo l'ora ed il momento di scendere a terra per lo scontro.

Finalmente vien l'ordine di scendere a terra. Il corrispondente del Carlino prende molte fotografie e ne prende una a me solo in assetto di guerra. C'imbarchiamo nelle lance e la torpediniera « Athos » ci rimorchia fino allo sbarchatoio. Altre compagnie vi si trovano già. La notte vi sono pattuglie in città e dintorni e ci accampiamo nella piazza davanti alla caserma Turca, già nostra.

Fucilate si sentono a intervalli di pochi secondi, sono gli Arabi che si fucilano fra loro per saccheggiare.

La notte la si passa calma.

Il giorno di poi sono mandati plotoni ai forti ed alle caserme diverse per servizio di vigilanza.

Noi si va nel deserto ad occupare le trincee nei dintorni dei pozzi d'acqua, di modo che i Turchi, per rifornirsi d'acqua, bisogna che passino da noi.

Verso le 3.30 del mattino un sottonocchiere, essendo di vigilanza, per puro caso segnalò alcune ombre a 30 metri di distanza. Senza parlare fummo svegliati o ci recammo al posto nostro. Sono Turchi. Incominciano il fuoco e noi rispondiamo con un fuoco di fila: dopo pochi minuti furono messi in fuga.

Perdio, se non se ne accorgeva, eravamo fucilati nel sonno. Provai un pò di emozione in quei momenti. Il sibilo sinistro delle palle, che passavano a qualche centimetro dalla mia testa, mi intimorì nel primo, ma poi mi entusiasmo, pensando che quello era il battesimo del fuoco.

All'alba, seguimmo le piste del nemico e si trovarono armi munizioni ed indumenti.

Nella fuga avevano abbandonato tutto.

La seconda notte, ossia nella giornata, da spie assunte al nostro servizio, si seppe che nella prossima notte avremmo avuto un nuovo assalto, ma da un battaglione di 300 o 400 uomini. Avemmo rinforzi di modo che, raggiungemmo il numero di 1200 uomini.

Verso la mezzanotte scorgemmo delle masse oscure che venivano avanti cautamente. Aprimmo il fuoco, al quale risposero i nemici.

Dallo 12 di notte, che incominciò, il fuoco cessò alle 2.30. Due ore e mezzo di fuoco. Il concerto melodioso delle palle ci inasprì, dimodochè non si pensava menomamente al pericolo sovrastante. Alla mattina constatammo che i turchi avevano lasciati 5 morti ed un ferito grave. Ma tracce lasciate sul terreno (di sangue) ci rivelarono che altri feriti avevano potuto fuggire. A noi nessuna disgrazia. La terza notte vi fu un piccolo assalto che durò 10 minuti circa. Li mettemmo in fuga, ed alla mattina constatammo che avevano piazzato due cannoni per bombardarci. Certamente furono sequestrati assieme alle munizioni. Alla sera fummo rilevati dall'esercito: con grida di giubilo e dimostrazioni entusiastiche accogliamo i nostri fratelli d'armi, ai quali spettava allargare vieppiù la via da noi aperta.

Nella nottata i bersaglieri ebbero un attacco e di loro vi fu un morto. I Turchi ebbero perdite enormi.

Quella giornata i nostri bravi bersaglieri fecero un'escursione di qualche miglio all'interno e trovarono 150 morti. Erano i feriti che scapparono nel nostro 2° assalto di 2 ore e mezza. Fummo ancor più lieti per quella scoperta. Abbiamo molti prigionieri. Ti farò noto un episodio di questi giorni da parte di un ufficiale Torco. Un capitano nemico venne dalle nostre autorità di terra a chiedere medicinali per 150 feriti Turchi. Fu bendato (secondo il regolamento di guerra), fu condotto dal Generale e gli furono dati i medicinali chiesti, e bendato di nuovo fu scortato fuori dal campo per qualche miglio. Ammiro quel l'ufficiale e la nostra buona azione.

Però è scritto nel regolamento di guerra di soccorrere il nemico ferito.

Basta, dò termine al mio scritto, col pregarti di farlo leggere anche al babbo, perchè io la malcapita, non la conservo dovendola dare a parecchi miei amici che desiderano copiarla. Tienla per ricordo. Ti saluto e ti bacio, tuo fratello

PAOLO.

La Commemorazione di PLAUTO A SARSINA

L'ombra sua torna che era dipartita, dicevo tra me, domenica scorsa, quando, alla discesa dalle due automobili, si formò il corteo con la bandiera del Liceo a cui veniva incontro la parte più eletta della cittadina alpestre che vide nascere il creatore della commedia latina. E quando, alle 11, nel teatro si lessero le adesioni delle autorità politiche e scolastiche, plaudenti alla commemorazione mi persuadevo sempre più che l'iniziativa di ricordare solennemente Plauto nella sua città natale rispondeva ad un sentimento di giustizia riparatrice. L'uomo che con tanto sforzo di volontà aveva superato le ristrettezze economiche ed aveva lasciato impronta così geniale nella letteratura romana meritava sorte migliore. Ed è bello che questa voce riparatrice venga da un cultore della letteratura latina e da un preside dell'Istituto classico che rappresenta nel movimento generale della cultura moderna la forza di quella civiltà di cui la nostra è erede, la grandezza augusta di un popolo di cui noi ci sentiamo, sebbene degeneri, figli e continuatori.

Ecco perchè alla bella iniziativa plaudirono le autorità politiche ed amministrative, scusandosi di non potere intervenire, il Ministro della P. Istruzione telegrafò ringraziando per l'invito, il Municipio di Cesena fu rappresentato dall'avv. Franchini, il direttore di questo giornale telegrafò da Roma associandosi alle onoranze tributate in Sarsina al Principe della Commedia latina. Ma il significato della festa simpatica, notò il sottoscritto, fu certo nelle parole di adesione di S. E. il Sen. Finelli e del R. Provveditore degli studi.

L'illustre traduttore di Plauto non si contentò di telegrafare dichiarandosi dolente di non potere intervenire alla geniale rappresentazione, in precedenza aveva inviato una nobile lettera di cui sono notevoli le parole seguenti: Lode a Lei che ha adottato il Trionfo alla recitazione odierna conservando il testo nella maggiore interezza possibile. Plauto, dopo 2) e più secoli, è il maggior nome che abbia il teatro comico in Italia, non escluso Goldoni. Gli consacrai molto studio; e se mi sentissi meno vecchio rimprenderei una secon-

da edizione corretta delle sue 20 commedie tradotte. Che bella festa sarà quella da lei preparata per domenica prossima! Vi assisterò in ispirito. Vi è nel Trinummo qualcuna di quelle sentenze bellicose non rare nel nostro poeta che convengono alla nostra impresa africana, p. es. Vincite virtute vestra sicut fecistis antehac. — Vincete col vostro valore come faceste finora.

Ed il Provveditore aveva scritto: Non voglio che manchi il mio plauso sincero alla bella iniziativa e l'augurio cordiale che ottimamente riesca la nuova prova con cui l'Istituto dalla S. V. diretto dimostra ancora una volta di comprendere altamente il valore educativo della scuola la quale prepara alla patria figli degni di lei nelle battaglie della vita, rievocandone le glorie passate e riaudando così i fatti della sua storia letteraria e civile con le speranze avvenire.

Le difficoltà della commemorazione erano varie. L'oratore, Prof. G. Roberti, preside del Liceo di Cesena ed iniziatore della festa, rischiava o di essere superficiale dinanzi ad auditori colti che hanno il dovere di conoscere l'intricata questione plautina e la vasta letteratura che si è venuta formando intorno ad essa, o di essere noioso per quella parte del pubblico che non si è mai sognata di occuparsi di filologia.

Il cronista deve dire che l'una e l'altra difficoltà fu vinta.

Il problema plautino riguarda non solo il valore del contenuto delle commedie plautine ma anche la questione intorno al nome di Plauto, il numero delle commedie veramente sue e la non ancora risolta questione intorno alla struttura dei suoi versi. L'oratore tratteggiò brevemente questi ultimi punti notando le conclusioni a cui è giunta la critica moderna in questi ultimi tempi. Ricordò i critici più illustri e tra gli altri il nostro B. Cocchia, ma fece punto centrale del suo discorso il valore storico, letterario e morale delle commedie plautine. Accennò le condizioni della drammatica nell'epoca anteriore a Plauto e fatte vedere le misere condizioni del teatro e principalmente della Commedia, l'oratore mette in rilievo l'opera magnifica di uno dei più illustri autori didattici che ricordi la storia della cultura. Sui dialoghi scherzosi ed osceni in versi rozzi il cui uso, come appare da testimonianze di Orazio e di Virgilio, fu introdotto in occasione di feste religiose, celebrata in campagna al tempo della raccolta, che si chiamarono Fescennini e che divennero tanto licenziosi e mordaci che dovette la legge intervenire a frenarne gli abusi, sui Mimi, specie di scena buffonesca a gesti con caricatura volgare di persone e di fatti, sulle Satire e le Atellane si leva maestosa la commedia geniale del modesto macchinatore di molino. L'irresistibile comicità è il grande pregio di Plauto: la spigliatezza, la festività, il brio del dialogo, lo pareggiavano guasti ad Aristofane; i suoi personaggi parlano la lingua viva del popolo, nel ritrarre la quale Plauto mostra soprattutto la propria originalità, palesandosi un vero artista: consonanze frequenti, giochi di parole, voci scherzose, appositamente coniate accrescono vivacità al mondo delle sue commedie.

Il contenuto delle commedie è stato illustrato con parole facili e briose, ed è stato rivenduto il contenuto morale dell'opera plautina con qualche argomento che forse potrebbe anche persuadere chi, come il sottoscritto, non è entusiasta di Plauto, su questo punto e si avvicina non più al disdegno di Orazio e di Quintiliano, ma ad una valutazione meno laudativa. L'argomento è tratto dalle parole di Terenzio: Il conoscere queste cose è utile alla gioventù. Ho tradotto un po' liberamente e forse male il motto energico: *Nosce haec, salus est adolescentulis*. Non è il caso di approfondire la questione e tanto meno di polemizzare: il regolamento me lo vieta, dirò solo che il cronista mi ha assicurato che il discorso piacque, fu applaudito e sarà pubblicato a spese del Municipio di Sarsina. Noi ne riportiamo la conclusione:

Signore! Signori!

Sono lieto di aver tributato il dovuto omaggio al principe dei commediografi latini in questo alpestre soggiorno, che ha il vanto di avergli dato i natali. Io sentivo spesso nell'animo questo vivo desiderio quando, percorrendo la storia della letteratura latina, mi veniva di notare che da piccole città dell'Umbria, della Campania, o dai paesi di quella terra lontana dell'Africa, dove oggi sventola gloriosa la bandiera tricolore, era entrata in Roma una forza geniale, che valse ad ingentilire l'antico idioma latino; e sospiravo il momento di ricrearmi della vista di questi luoghi, che nella loro modestia quasi ignorano di aver portato il loro prezioso contributo al superbo edificio della letteratura romana. E la gioia del mio animo è raddoppiata dalla festosa accoglienza di Sarsina e dal seguito numeroso di persone colte, di giovani del Liceo di Cesena, che fra le tranquille pareti del loro istituto, sorto quando l'Italia, scosso il giogo della servitù straniera, alzò il capo alle salubri aure della libertà, apprendono la grazia e la forza dell'antico idioma latino nello studio delle commedie di Plauto. Io vorrei che questo poeta non fosse soltanto oggetto di studio nelle scuole liceali

per la conoscenza degli usi e costumi antichi e della lingua madre, ma divenisse di patrimonio pubblico, un libro di lettura amena e morale. Queste commedie sono così piene di vis comica, così esilaranti di moti e di sali, detti appunto plautini, che iniettano nelle vene un'onda sana e rivivificatrice di buon umore senza che i lazzi fescennini, di cui il nostro commediografo fa bella mostra, offuschino per nulla la finezza di un animo giovanile. A questo proposito si ricordi ciò che il cartaginese Terenzio fa dire nell'Eunuco (Atto V) al servo Parmenone. Il quale, parlando delle cortigiane, belle e splendide in apparenza brutte e luride in casa, crede che sia bene farle conoscere internamente perché imparino ad odiare: «nosce omnia haec, salus est adolescentulis». Vorrei anche un'altra cosa... vorrei che l'Italia riconoscente innalzasse in questo paese, coronato dalle alte vette dell'Appennino, un memoriale ricordo della sua ammirazione. Ogni persona assennata e proba e partigiana degli onori, quando sono meritati, perché dove il merito è retribuito con grandi premi, voi fioriscono i cittadini illustri.

Il Senatore Finelli, vanto di Cesena, e gloria d'Italia, patriotta e letterato, che pose lungo studio e grande amore nella sua versione metrica delle Commedie plautine, nella lettera dedicatoria a Quintino Sella esprime questo voto augurale: «Se avvenga che pel nuovo valico ferroviario dell'Appennino, fra Porretta e Fossato, si scelga la via migliore, che per me naturalmente è Val di Savio allora ti pregherò di scrivere il tuo nome in capo ad una sottoscrizione, per erigere nella Stazione di Sarsina, come fu fatto in quella di Pesaro a Rossini, una statua al Poeta. » Da quel giorno passarono 33 anni: il progetto fu abbandonato, ma altri mezzi di comunicazione allacciano Sarsina con la Romagna e con la Toscana: il voto augurale del grande patriotta, che in ispirito assiste giocando a questa festa letteraria, non ebbe compimento, ma però rimane viva e vieppiù crescente l'ammirazione delle persone colte verso il più grande poeta del teatro latino. A me gode l'animo nel rievocare l'idea lanciata dal Senatore Finelli nel 1878, quando pubblicava la sua sudata traduzione delle Commedie di Plauto, e non dispero che un giorno per iniziativa degli studenti di Cesena, ai quali non può mancare né l'appoggio dei Comuni, né il favore delle persone colte e dei loro colleghi d'Italia, possa sorgere nel mezzo della piazza di questo ridente paese un ricordo marmoreo, che attesti la nostra devozione per questo poeta che iniziò il corso della letteratura romana e che come un grande edificio sorge quasi intero in campagna deserta, attorniato da poche rovine. Quel monumento onorerà l'Italia!

Nella base della statua — come desidera il Senatore Finelli — inciderebbero l'epitaffio, che egli a sé stesso preparò, e che giunse fino a noi in un frammento di Varrone. Ben avea ragione la Commedia di piangere, che dopo tanti secoli e più, sebbene abbia illustri nomi, non ne ha ancora in Italia uno da mettere a paro con quello del Sarsinato:

Postquam mortu' datu' st Plautus, Comodia luget, Scena est deserta; dein Risus, Ludu' (s), Iocusque Et Numeri innumeri simul omnes collacerimarunt.

Al banchetto, offerto dal Municipio di Sarsina con grande cordialità, parlò primo il preside ringraziando ed accentuando la proposta del ricordo marmoreo al Poeta. L'Avvocato Masrelli portò con bella ed efficace parola il saluto ed il ringraziamento della città a tutti gli intervenuti, e fu applauditissimo. Sorse poi, invitato dai presenti, il prof. Righi, insegnante di storia nel nostro Liceo, rappresentante il Comune di Forlimpopoli. La sua calda parola, vibrante di amore per la libertà, detta a nome dei comuni della Romagna con accenti felici all'impresa africana riscosse l'applauso di tutti.

Finalmente fu invitato il sottoscritto che portò il saluto e il ringraziamento dei professori e degli studenti, dichiarandosi lieto di vedere riuniti per una festa del Classicismo tutti gli ordini di scuola.

La presenza dei Direttori della scuola tecnica e professionale, della Sig.ra Rolli rappresentante della scuola normale femminile e del direttore Marinelli per la scuola popolare, mi facevano sempre più convincere che forse non è esatto il dire che la borghesia abbia interesse a moltiplicare le scuole classiche, mentre il proletariato ama le scuole tecniche e professionali. Le questioni di cultura nazionale non si possono ridurre alla macheronica antitesi tra borghesia e proletariato. Una borghesia che non sia idiota non può disconoscere la necessità della creazione di scuole tecniche e professionali e non può non plaudire alla maggiore diffusione della cultura popolare. Viceversa,

si lascia la parola ad una persona non sospetta, il Solvemini: «un proletariato che non sia formato di acchiapparuoli e di masticatori e d'imparatici pseudo-marxisti ha interesse ad esigere scuole buone e sufficienti non solo per sé ma per tutte le classi sociali».

E veniamo alla rappresentazione della commedia del titolo *Trinummus*, le tre monete.

Il titolo della commedia, come di tante altre del Poeta è abbastanza curioso. Si sa che mentre alcune tra le varroniane portano il nome del personaggio principale (Il soldato millantatore, il Cartaginese, le Bacchidi, i Prigionieri, l'Epidico ecc.) ve ne sono altre il cui titolo è tratto da un qualche oggetto o circostanza che nella commedia stessa non ha importanza. Il modello di questa tragedia è il *Tesoro di Filemone*, tale titolo è piaciuto al Lessing che nella traduzione in tedesco della commedia di Plauto si è servito della parola *Schatz* (tesoro). Plauto invece intitola la sua commedia l'uomo dei tre baiochi, perché vi è nella commedia un personaggio affatto secondario, un ciurmadore che vende la sua opera dietro il compenso di tre monete. Confesserò che avevo delle diffidenze per questa rappresentazione. Ho sempre pensato che scursa è l'originalità del poeta se si riguarda non gli argomenti trattati, sebbene ci sia nelle sue commedie un chiaro riflesso di quello che fu la commedia nuova dei greci; che non è grande la varietà degli intrecci ed è anche meno notevole quella dei caratteri: l'amore e l'intrigo, la confusione predisposta di persone, i riconoscimenti casuali costituiscono il fondamento dell'azione. Pensavo che una commedia senza donne piace poco e somiglia forse alle tragedie del gesuita Saverio Bettinelli che le voleva senza la più grande, la più comune e la più terribile tra le passioni umane. E finalmente mi dicevo che noi siamo troppo lontani dal mondo romano e da certe situazioni per divertirci. Un mese fa mi divertii un mondo alla rappresentazione dell'*Aulularia* di Plauto ma tengo subito a dire che il protagonista era Ermete Novelli. Ma è dovere di cronista dire che i giovani recitarono benissimo e che vinsero quelle diffidenze.

E' una commedia familiare, non c'entrano donne ed è moralissima. Nessun personaggio abietto: solo un giovinotto un po' leggiadro, ma simpatico. Vi sono molti vecchi virtuosi, forse anche troppi e tutti predicano la virtù. A differenza di molte commedie non vi è la rappresentazione di un tipo come l'avaro, il soldato spaccone, né vi è un inganno ordito, né situazione o intreccio che caratterizzano altre commedie.

Un giovane, nell'assenza del padre, si dà a sciaccare e alla fine è costretto a vedere la casa ignorando che in essa vi è un tesoro nascosto. Fortunatamente ciò è saputo da un amico del padre che compra la casa. Presentatosi un ottimo partito per la sorella del giovinotto, per dare la dote, senza far sospettare la presenza del tesoro, dà incarico ad un ciurmadore perché fingasi mandato dal padre lontano a portare la dote. La scena comica della commedia è l'incontro del ciurmadore col padre Carmide allora tornato.

Il giovinotto dissipatore è perdonato, ma gli si dà una punizione: gli si dà moglie. Il *Brillante* della commedia è Stasimo servo del giovinotto.

Il teatro era gremito: la commedia fu ascoltata ed applaudita alla fine di tutti i 5 atti. Tutti si divertirono un mondo: un canonico che accompagnava il vescovo si divertiva a leggere il testo per vedere come fosse stata tradotta ad usum delphini (leggi scuola educativa) e gli brillava il volto per la gioia, ma i simpatici giovinotti che si erano preparati sotto la direzione del Preside e di due colleghi il Doglio del Liceo ed il Colombo del ginnasio potevano osservare l'effetto della gustosa commedia negli occhi delle ragazze di Sarsina che sorridevano e plaudivano.

Quando le due automobili partirono, il saluto dei Sarsinati fu veramente cordiale, ma i giovinotti pensavano che l'ora tarda aveva impedito il ballo e si vendicarono facendo echeggiare il silenzio delle valli con le note dell'inno plautino musicato dal maestro Raggi.

Oh quelle note!

LUIGI VISCONTI
del R. Liceo.

CESENA

Consiglio comunale — È indetta adunanza per lunedì 6, alle ore 15,30. È all'ordine del giorno l'approvazione del bilancio preventivo 1912.

Teatro Giardino — Mercoledì e Giovedì prossimo, 8 e 9 corr. due recite straordinarie della compagnia Salsani (Grand Guignol), tanto clamorosamente applaudita pochi anni fa. Il suo ritorno tra noi sarà accolto col più vivo piacere dal pubblico cesenate, che ammira l'intensificazione drammatica del repertorio e delle sue esecuzioni.

Carlo Amaducci gerente responsabile

Tipografia BIASINI-TONTI - Cesena